

COMETA E L'EDIZIONE DI OMERO IN MINUSCOLA
(A.P. 15.38)

Che la traslitterazione della letteratura in lingua greca dalla maiuscola alla minuscola abbia costituito un fenomeno di primaria importanza non solo per la storia della scrittura ma anche per quella della tradizione dei testi è facilmente intuibile e addirittura scontato. Eppure, a ben vedere, quando si fosse chiamati a darne ragione in modo più circostanziato, si proverebbe probabilmente qualche imbarazzo. Qual era precisamente il lavoro che una simile operazione comportava? com'era concepito? con quali criteri? con quali fini? con quale grado di consapevolezza della tappa che rappresentava nella trasmissione dei testi greci? Qual era esattamente il peso dell'aspetto più propriamente filologico di quest'opera di trasposizione non tanto da una scrittura all'altra quanto piuttosto da un vero e proprio sistema grafico all'altro? Le scarsissime testimonianze di cui disponiamo non aiutano certo molto a dare soddisfazione a queste domande. Areta, la prima grande figura dai contorni ben definiti di questa stagione cruciale per la sorte della letteratura greca, si colloca a cavallo tra i secoli IX e X, e cioè verso la fine di essa. E in precedenza, in tempi in cui il lavoro di traslitterazione non poteva contare su un'esperienza e una tradizione altrettanto solide? Insomma, ciò che comunemente, e giustamente, si ammette¹ è in realtà più presupposto secondo logica e verosimiglianza che dimostrato con il supporto dei documenti.

In questo quadro non molto confortante acquista un rilievo particolare un epigramma dell'*Antologia Palatina* (15.38) attribuito a Cometa, un personaggio per noi alquanto evanescente, del quale, peraltro, le fonti ci forniscono un dato di grande interesse: fu insegnante di grammatica nella rinata università costantinopolitana di Bardas². Si tratta, con ogni probabilità, di versi composti da Cometa perché costituissero una sorta di prefazione a un nuovo testo dei poemí omerici, da lui curato:

Εὐρὼν Κομητᾶς τὰς Ὀμηρείους βίβλους
ἐφθαρμένας τε κούδαμῶς ἐστιγμένας,
στίξας διεσμύλευσα ταύτας ἐντέχνως.

¹ Si veda, per esempio, A. Dain, *Les manuscrits*, Paris 1975³, pp. 128 e 132; cfr. Id., *La transmission des textes littéraires classiques de Photius à Constantin Porphyrogénète*, in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. von D. Harlfinger, Darmstadt 1980 [= 'Dumbarton Oaks Papers' 8, Harvard 1954, 33-47], p. 209 sgg.

² Vd. Theoph. cont. 4.29, p. 192.19 Bekker, CSHB (vol. 109, col. 208A PG); Genes. 4.17, p. 69.60 sgg. Lesmueller Werner-Thurn, CFHB.

Τὴν σαπρίαν ῥύψας μὲν ὡς ἀχρηστίαν,
 γράψας <δ'> ἐκαινούργησα τὴν εὐχρηστίαν.
 Ἐντεῦθεν οἱ γράφοντες οὐκ ἐσφαλμένως
 μαθητιῶσιν ὡς ἔοικε μανθάνειν.

Ha già richiamato l'attenzione su questi giambi Robert Aubreton, individuandovi giustamente il documento di una tipica operazione di μεταχαρκτηρισμός³. Tuttavia alcune pieghe del linguaggio studiatamente 'tecnico' con il quale l'antico grammatico esalta la sua fatica meritano senz'altro di essere meglio esplorate. Senza contare che in più di un caso presenta ancora qualche problema tutt'altro che irrilevante anche la semplice interpretazione letterale del testo.

Uno dei dati più interessanti che si è creduto di poter ricavare dai versi di Cometa è senza dubbio il carattere squisitamente filologico dell'operazione alla quale avrebbe sottoposto i poemi omerici: una sorta di nuova edizione, insomma, non una semplice trascrizione⁴. Questo mi pare ulteriormente confermato da una più attenta considerazione del valore e della collocazione sintattica del participio ἐφθαρμένος, al v. 2. La qualifica di "corrotti, in cattivo stato" (ἐφθαρμένοι) che viene attribuita ai libri (βίβλοι) di Omero si riferisce alle condizioni materiali del manoscritto oppure al testo, illeggibile in quanto viziato, a giudizio del poeta, da numerose corrottele? Senza ovviamente escludere che i due valori possano sovrapporsi nello stesso termine, sembra indurre a propendere senz'altro per la seconda ipotesi la strettissima connessione, mediante ... τε καὶ..., del participio con il successivo οὐδαμῶς ἐστιγμένος ("affatto privi di punteggiatura"), che si riferisce evidentemente alle condizioni del testo, non a quelle del materiale manoscritto. Insomma, se è vero che a quel tempo chi si dedicava alla benemerita opera di trascrizione dei testi doveva trovarsi spesso di fronte a materiali anche molto vecchi e fortemente deteriorati⁵, qui Cometa sembra piuttosto porre l'accento sul fatto che è il testo di per sé ad aver bisogno di cure. Corrottele testuali e mancanza di punteggiatura (in un testo ancora scritto in maiuscola, senza al-

³ R. Aubreton, *La translittération d'Homère*, "Byzantion" 39, 1969, 13-34.

⁴ "Coméetas - scrive Aubreton, *art. cit.* 17 - n'a pas fait oeuvre de simple copiste, mais oeuvre d'érudit; il doit être l'auteur d'une édition homérique". Su questo punto sembra d'accordo anche Paul Lemerle, pur fortemente critico nei confronti di alcuni aspetti del lavoro di Aubreton (*Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, 166). Cfr. F.M. Pontani, *Lo scoliaste e Cometa*, in *Studi in onore di Aristide Colonna*, Perugia 1982, in partic. p. 249.

⁵ Basti pensare al famoso passo in cui Areta descrive al metropolita di Eraclea Demetrio il manoscritto dell'*A se stesso* di Marco Aurelio da lui fatto trascrivere: "... poiché mi è stato possibile farne una copia, nonostante che fosse del tutto a pezzi (παντάπασι διερρηγός) e impedisse a chi ne era desideroso di trarre beneficio dalla sua utilità ..." (*ep.* 44, vol. I, p. 305.2-4 Westerink).

cuna divisione di parole e con un'accentazione nella migliore delle ipotesi assai imperfetta, possiamo ben immaginare) sono le due caratteristiche che rendono difficilmente leggibile il vecchio manoscritto e ne compromettono fortemente l'utilizzazione, due difetti tra i quali Cometa vede, e indica chiaramente mediante ... τε καὶ..., una connessione assai stretta, e a cui si propone di porre rimedio con un'unica, radicale opera di restauro⁶.

Con ciò il poeta-filologo διεσμίλευσε ἐντέχνως (v. 3) τὰς Ὀμηρείους βίβλους. Intendere questa espressione semplicemente nel senso che Cometa voglia vantarsi di aver compiuto un buon lavoro e una bella opera di lima e di restauro⁷ mi sembra davvero molto riduttivo, in un contesto il cui codice espressivo appare fortemente marcato da un'impronta così schiettamente 'professionale'. Sarei propenso a leggervi piuttosto la precisazione, e il vanto, di aver operato in modo 'scientifico', applicando con rigore e con perizia le regole di una vera e propria τέχνη⁸. Una τέχνη i cui principi sono stati fissati da chi scrive – ci si dovrà ancora domandare – o che erano in qualche modo già codificati? La questione non è affatto trascurabile, perché viene a investire il problema della collocazione cronologica della traslitterazione dei testi greci in minuscola e, di riflesso, anche di quella, assai dibattuta, della formazione della minuscola libraria più antica. Purtroppo l'espressione di Cometa non risulta del tutto esplicita in tal senso. Notiamo, peraltro, come in questi versi nulla autorizzi a pensare che il grammatico presenti la sua opera come un'assoluta novità⁹. Non è questo che sembra costituire il

⁶ Per gli stretti rapporti che dovettero intercorrere fra l'adozione della nuova scrittura minuscola, con l'impiego dei segni di interpunzione e con l'uso sistematico, ancorché non sempre irreprensibile, di spiriti e accenti, e la revisione critica e l'*emendatio* dei testi, si vedano in particolare le sintetiche ma dense e lucide pagine di C. M. Mazzucchi, *Minuscola libraria. Translitterazione. Accentazione*, in *Paleografia e codicologia greca*. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983), a cura di D. Harlfinger e G. Prato, Alessandria 1991, pp. 41-45. Ciò che è logico e lecito supporre sembra trovare conforto un po' più concretamente nella testimonianza di Cometa.

⁷ "Schönte ich sie kunstvoll" rende per esempio H. Beckby, *Anthologia Graeca*, Griechisch-Deutsch, ed. H. B., München 1962² (1958¹), p. 289. Molto simili le traduzioni di F. M. Pontani, *Antologia Palatina*, a cura di F.M. P. Volume quarto, libri XII-XVI, Torino 1981, p. 490 ("un bel restauro ne feci") e di W. R. Paton, *The Greek Anthology*, with an english translation by W.R. P., vol. V, London-New York 1918, p. 143 ("I [...] polished them artistically").

⁸ Molto più correttamente F. Buffière rende "j'ai limé ces poèmes selon les règles" (*Anthologie grecque. Première partie: Anthologie Palatine, tome XII (livres XIII-XV)*. Texte établi et traduit par F. B., Paris 1970, p. 146). Secondo le regole di un'arte, di una vera e propria τέχνη, converrà precisare.

⁹ Nessuna idea di questo genere è presente, come vedremo anche in séguito, nel successivo ἐκαινούργησα τὴν εὐχρηστίαν, dove Cometa si vanta semplicemente di aver reso di nuovo utilizzabile e utile l'opera di Omero, la cui lettura era compromessa da un testo cor-

vanto dell'autore dell'epigramma, ma è piuttosto il fatto di aver compiuto con tutti i crismi, per la prima volta, su un testo arduo e prestigioso come quello dei poemi omerici, un'operazione così difficile e delicata¹⁰. Un lavoro che, nel momento in cui ha introdotto nel testo un sistema di interpunzione, avrà comportato contestualmente, come è logico, anche una divisione delle parole; e allora, se la *σμίλη* è sì lo scalpello, ma anche, e prima ancora, a quanto pare, il coltello¹¹, il bisturi del chirurgo¹², perché non pensare che il verbo *διασμιλεύω* qui indichi non solo un generico lavoro di restauro e di lima, come hanno universalmente inteso i traduttori e i lessici della lingua greca, ma, più specificamente, un'operazione di divisione (*δια-*) delle parole? Dovremmo dunque intendere piuttosto: "interpungendoli ne ho sezionato il testo seguendo le regole dell'arte". Certo, non si può escludere in assoluto che il verbo possa assommare in sé, con una certa pregnanza, il significato che qui si ipotizza e quello che gli viene comunemente attribuito - perché, in fin dei conti, l'operazione compiuta sul testo ha pur avuto l'effetto di dargli una forma migliore -, ma sembra senz'altro più plausibile che la stretta combinazione dell'indicativo *διασμίλευσα* e del participio *στίξας* (con valore rigorosamente aspettuale e non temporale, a indicare una circostanza concomitante con il verbo principale) sottolinei in primo luogo proprio la logica connessione tra uso della punteggiatura e divisione delle parole.

Nel complesso, la compatta struttura lessicale, sintattica e stilistica dei vv. 2-3 sembra voler evidenziare vistosamente un rapporto strettissimo fra tre aspetti dell'intervento di Cometa: revisione di un testo corrotto (*ἐφθαρμένας*), introduzione della punteggiatura (*οὐδαμῶς ἐστιγμένως / στίξας*), divisione delle parole (*διασμίλευσα*); il tutto nel rispetto rigoroso dei principi di una vera e propria *τέχνη*. Se l'epigramma non rivela certo la mano di un versificatore abile ed ispirato, mostra tuttavia tutto lo sforzo espressivo di chi è particolarmente sollecitato dall'urgenza di sottolineare certi concetti. Non diversa è l'impressione che se ne ricava proseguendo nella lettura.

Anche i versi successivi richiedono qualche puntualizzazione non proprio marginale. Intanto, così come vengono comunemente editi, presentano una sintassi tutt'altro che limpida, e una lettura non superficiale vede aumentare, anziché dissolversi, le sue difficoltà quando cerchi lumi nelle traduzioni che ne vengono proposte, le quali ne possono rendere semmai il senso generale,

rotto e illeggibile.

¹⁰ Giustamente Lemerle, *op. cit.*, p. 167 n. 70, contesta a Aubreton l'affermazione che dai versi di Cometa si possa ricavare che il grammatico sia stato "le premier à effectuer et à exiger cette grande mutation de l'écriture dans la littérature profane qui est à l'origine de tout le mouvement de transcription des oeuvres anciennes" (*art. cit.* 24).

¹¹ Vd. p. es. Plat. *Resp.* 353a 1; *Alc. I*, 129c 7, etc.

¹² Vd. Luc. *Ind.* 29; Poll. 4.181, 10.149, etc.

non la lettera. E insieme alla sintassi finisce per risultare alquanto evanescente anche la scansione dei vari aspetti di quell'operazione di restauro sul testo di Omero di cui il grammatico mena vanto, e sui quali si può presumere che si concentri in modo particolare l'interesse degli studiosi della storia della scrittura greca nonché della tradizione del testo e della filologia classica.

Curiosamente, ciò che l'epigramma di Cometa sembra reclamare è in primo luogo proprio quell'operazione che il suo autore riteneva uno degli aspetti più qualificanti del suo intervento sul testo di Omero: una corretta interpunzione. Il testo e la sua sintassi risultano francamente poco comprensibili senza un punto fermo dopo ἐντέχνως, al v. 3, dove gli editori pongono al massimo una virgola, e per lo più neppure quella. Posto che l'integrazione di un δέ dopo γράψας, proposta da Jacobs e comunemente accettata, appare indispensabile a bilanciare il precedente ῥύψας μὲν¹³, è ovvio che entrambi i participi coordinati con μὲν... δέ non possono che riferirsi allo stesso verbo, e cioè ἐκαινούργησα τὴν εὐχρηστίαν, e ciò risulta chiaro solo separando con un punto il periodo costituito dai due participi e dall'indicativo ἐκαινούργησα da quello precedente. Dopo aver sottolineato il rigore scientifico con cui ha proceduto all'interpunzione di un testo di Omero in pessimo stato, il poeta-filologo prosegue con un nuovo periodo, dalla struttura analoga a quella del precedente (due participi e un indicativo aoristo); alla lettera: "Avendo nettato il marciume come cosa inutile e avendolo trascritto (o fatto trascrivere?), ne rinnovai l'utilità"¹⁴. Tutto questo non risulta affatto chiaro dalle edizioni e dalle traduzioni correnti. E non si tratta certo di una questione di dettaglio. Nel senso che i due participi coordinati con μὲν e δέ sottolineano e scandiscono lo stesso articolarsi del lavoro dello studioso nei suoi momenti fondamentali, u n a c o p p i a di operazioni, complementari ma non identiche né contemporanee: τὴν σαπρίαν ῥύψας si riferisce evidentemente, riprendendo e sintetizzando in modo icastico quanto Cometa ha affermato

¹³ ῥύψας, congettura dello stesso Jacobs, accolta da tutti gli editori, per ῥίψας del codice Palatino, trova indubbiamente conforto nell'immagine del marciume (σαπρία) e nel fatto che suppone un semplice errore di itacismo. Ad ogni modo non è in gioco il senso generale del passo.

¹⁴ Non credo che qui l'autore voglia riferirsi all'eliminazione di parti ritenute superflue, come versi interpolati nel testo o commenti, chiose e glosse da cui non si può trarre alcun profitto (cfr. Aubreton, *art. cit.* 21). Il precedente ἐφαρμένα induce piuttosto a pensare che Cometa voglia alludere a un lavoro di restauro testuale. Il sostantivo ἀχρηστία si riferirebbe propriamente a ciò che è inutile in quanto inutilizzabile - tale è, per l'appunto, un testo corrotto -, come per esempio in App. Reg., fr. 10 Viereck-Roos-Gabba ὁ δὲ Ὀράτιος λελωβημένος ἦν τὰ σκέλη ὑπατείας τε οὐκ ἔτυχεν οὔτε ἐν πολέμῳ οὔτε ἐν εἰρήνῃ διὰ τὴν ἀχρηστίαν τῶν ποδῶν (gli arti inferiori, a cui si riferisce il passo, sono propriamente inutilizzabili prima ancora che inutili, o se si vuole, inutili proprio perché inutilizzabili).

nei versi precedenti, al lavoro filologico della preparazione del nuovo testo, depurato da errori e corrottele e reso più leggibile, e γράψας alla successiva opera di trascrizione. Proprio queste due operazioni combinate hanno come effetto quello di restituire a una grande opera come i poemi omerici tutta la sua utilità, fortemente compromessa da un testo difficilmente utilizzabile (ἀχρηστίαν, v. 4). Per “rendere nuovamente utile” un'opera non è sufficiente né una semplice revisione filologica del testo - della quale è momento qualificante e in un certo senso preliminare una corretta interpunzione con divisione delle parole -, né una trascrizione del medesimo tale e quale, ma è necessario il concorso di entrambe.

Se questa lettura è esatta, l'epigramma di Cometa fornisce un'immagine un po' meno sfocata del tavolo di lavoro di un filologo-copista di una delle epoche nodali della storia della tradizione dei testi greci. Prima l'opera di preparazione del testo, condotta su un antigrafo (o su antigrafati?)¹⁵ ancora privo di segni di interpunzione e di scomoda e difficile lettura, poi la trascrizione (commissionata ad altri?); in altre parole: prima il lavoro del filologo, poi quello del copista.

E con ciò si è creato un punto fermo nella storia della tradizione, il testobase che d'ora innanzi dovrà solo essere ulteriormente riprodotto tale e quale, senza errori, da chiunque voglia avere a disposizione un'opera tanto utile come i poemi omerici per trarne tutti gli insegnamenti di cui è capace: “Di qui, coloro che trascrivono il testo senza errori (οὐκ ἐσφαλμένως) bramano imparare (μαθητιῶσιν) come si conviene imparare (vv. 6-7)”. Il senso degli ultimi due versi, variamente intesi e tradotti, appare sufficientemente perspicuo: è come dire che garantiranno una corretta e proficua utilizzazione dei poemi omerici solo copie fedeli a quella apprestata da Cometa¹⁶. Gli ultimi versi non sembrano lasciare spazio a ulteriori interventi di restauro. Quello radicale del μεταχαρακτηρισμός eseguito ἐντέχνως con la collocazione della punteggiatura corretta e con la divisione delle parole è definitivo.

¹⁵ Che, come vuole Aubreton, *art. cit.* 23, dall'espressione Ὀμηρείους βίβλους al v. 1 si possa dedurre che l'edizione di Cometa sia stata realizzata “en partant de plusieurs manuscrits” appare tutt'altro che scontato (cfr. Lemerle, *op. cit.*, p. 167 n. 70).

¹⁶ Mi sembra senz'altro da escludere che qui Cometa intenda dire semplicemente che la copia da lui curata dovrà servire da modello di scrittura per i futuri copisti, come vuole Aubreton. Dalle diverse traduzioni proposte dallo studioso (“en partant de ce travail les scribes vont apprendre à écrire d'une manière correcte, comme il convient de le faire”, *art. cit.* 22; “partant de ce travail, ceux qui écrivent vont apprendre à le faire sans faute comme il convient”; “ceux qui écrivent sans faute brûlent d'être mes disciples pour apprendre à écrire comme il convient de le faire”, p. 31) non risulta neppure chiaro come sia stata intesa la struttura sintattica dei due versi. L'interpretazione di Aubreton è stata ripresa da Buffière, *op. cit.*, p. 220 n. 6: “L'édition pourra servir de modèle aux bons scribes”.

Sistema di scrittura (*scriptio continua* senza alcuna divisione di parole) e corruzione, e conseguente scarsa possibilità di utilizzazione, del testo appaiono strettamente correlati. Il filologo-copista non concede diritti di successione che a semplici, e fedeli, copisti, almeno per quanto riguarda il testo che è stato direttamente oggetto delle sue cure. Anche di qui, da una consapevolezza così viva di essere stato l'interprete di un ruolo determinante nella storia del testo di Omero che pare precludergli la possibilità stessa di vederlo fecondo di sviluppi futuri, il palese orgoglio che detta a Cometa questi versi¹⁷.

Sfortunatamente non ci è dato di verificare se e in che misura questa autocelebrazione sia giustificata. Per lo storico è già comunque un fatto che merita qualche attenzione di per sé.

Università di Torino

GUIDO CORTASSA

¹⁷ Dalla lettera, e dallo spirito, di quanto si legge nell'epigramma di Cometa, l'antico filologo sembra insomma ben consapevole che "l'exemplaire translittéré, soigneusement écrit et solidement relié, devenait le point de départ de la tradition ultérieure" (A. Dain, *Les manuscrits* 129).